

zioni: lavorate naturalmente nella direzione dello strumento, della lingua cioè, di cui ha cercato e forse trovato la matrice, l'uovo. È riuscito a spogliarsi del proprio io, diciamo pure come proiezione dell'unità cristiano-borghese della persona (quindi, al limite, anche dell'incoscio individuale); ha raccolto voci incondite da vicino e da lontano, le ha amalgamate, le ha fatte risuonare con una sapienza che ormai sfiora il virtuosismo. *Pasque*: omaggio all'avanguardia cendrarsiana, ma anche pretesto per riprendere un tema etnicamente fondato nella sua precedente poesia di localizzazione veneta. È ormai straordinario come Zanzotto riesca a concertare intense esperienze culturali ed emozioni: in lui l'autonomia del significante che si affaccia sempre minacciosa sembra respinta, almeno parzialmente, da una tentazione soffocata al canto (quella che convinceva Ungaretti), in modo da rappresentare in cristalli sfaccettati gli esiti tormentosi della sua perennemente dinamica ricerca.

OMBRES. All'alta concentrazione mentale di Zanzotto, nella più recente produzione, potremmo avvicinare soltanto il *Bestiario d'Amore* della Ombres, con esiti più facili e tradizionali, ma spesso quasi perfetti. La Cabala, e l'esegesi cabalistica, ha sempre generato energie poetiche negli iniziati (fra l'altro in un Max Jacob, a cui la Ombres mi sembra si avvicini per alcuni esiti), ma la Ombres sembra signoreggiare e manovrare una discreta messe di informazioni che fanno presto a trasformarsi in simboli, metafore, sogni, ossessioni, arazzi miniaturizzati, tutti con il sigillo di una chiusura che non esclude l'alone evocativo. Una materia tanto difficile piegata in maniera tanto facile: alcuni risultati della Ombres sono addirittura piacevoli. Forse in lei non esiste un equilibrato isomorfismo (a cui tende per esempio Zanzotto) fra ricerca tematica esoterica e ricerca linguistica; forse è la stessa materia che si presenta già formata in uno stampo immutabile che sembra richieda dal poeta una supervacanea autorizzazione ad esistere sulla pagina. In tale direzione l'io dello scrivente risulta come obliterato.

ALDO ROSSI

## Narrativa

### *Muro d'ombra* di Rodolfo Doni

Il nuovo romanzo *Muro d'ombra* di Rodolfo Doni (editore, Rusconi) riannoda un'esperienza autobiografica decantata nei due volumi — *Passaggio del fronte* e *Le strade della città*, del '71 e del '73 — del *Diario di un cinquantenne*: la riannoda, dopo averne esaurito momenti e ragioni più strettamente personali, delle quali s'avvertiva la frequente presenza nelle sue invenzioni narrative. Il *Diario di un cinquantenne* gli ha consentito di portare una lunga traccia d'esperienze a sommarsi in alcuni nodi di impegni, e difficoltà, persistenti ma che impongono non tanto una svolta, quanto piuttosto una acquisizione del passato, una capacità, nuova, di rispettarne quel mediocre fallibile corso che è pur la somma della vita, delle interiori capacità di un uomo. Volerne uscire, sarebbe un ripetere gli scacchi del passato, frutto di inesperienza, di cedimenti affettivi irrazionali. Invece, un'accettazione d'un cammino che ci si è aperto attraverso scelte, sia pur manchevoli, ma legate alla nostra natura, può introdurvi un controllo, una responsabilità, queste sì, nuove. Nella sua attività di romanziere un'inquietudine tesa alla ricerca d'una decifrazione e definizione d'un senso da esplicitare portava di fatto a prestare una carica autobiografica o ideologica agli eventi assunti a livello narrativo. Ora, con *Muro d'ombra*, racconta nel protagonista, che ha passato i cinquant'anni, il proposito d'uscir da un corso d'esperienze che s'appiattiscono l'una sull'altra, di dare un corso nuovo alla vita: fastidio delle memorie, e riflessioni sulla nuova via da affrontare lo fanno consapevole che proprio quella ambizione d'un mutamento così totale sarebbe solo un aggiungere alla lunga serie un'altra delle esperienze succedutesi fin lì e dalla cui identità di fondo gli viene quel senso, cui vorrebbe reagire, d'un appiattirsi, in esse, della sua vita. In un incidente di sci, in una ingessatura, teme il riaprirsi per lui di una catena d'analoghi incidenti, che scoprirono e continuano a scoprire, in una predisposizione organica a una malattia, un cedimento innanzi tutto

psicologico, un'ansia che s'addomestica in soluzioni affettive, e in ambizioni intellettuali: appunto, quanto ha complicato tutta la sua vita. Così, sposato, e con figli, ha ceduto al bisogno d'un altro amore: rifugi sentimentali, come già, verso la fine della guerra, un altro incontro, un altro episodio, un altro motivo d'intima insicurezza, di sfiducia, l'amore per Irma. Ma dal legame posteriore al matrimonio ha avuto un figlio, e a questo figlio ora vuol dare un nome, e metterne al corrente i figli legittimi. Clara, la moglie, e Giulia, lo hanno conquistato per un suo fatale cedere all'energia, come alla tenerezza: per debolezza, sempre, come era avvenuto già con Irma. Così, in ospedale, ogni incidente, ogni caso lo riporta sul suo passato, lo certifica della propria cedevolezza: il successo, la carriera, sono illusioni appena, che un interno ripetersi d'un cedimento fisico estende in un rimbrotto che copre la sua vita tutta: « Al mattino il ragazzo si levò in piedi, sorretto da un infermiere e dalla madre. Lui lo guardò girando il viso. Cominciava a partecipare ora alla vita dell'ospedale, all'andirivieni in quella camera, dal quale poteva risalire alla vita d'insieme. Come trentun anni fa. Oggi, con tutte le certezze, potenze, verità possedute. Ma un margine sempre più largo, profondo, di nuove incertezze gli ridava quell'ospedale ». E un'altra madre: « noi andiamo non a mesi ma ad anni », ha un bambino, che dovrà star sempre seduto, e non lo sa: « E tuttavia confidava ridente alla madre che pur gli rispondeva con un sorriso: " Sai, mamma, stanotte ho sognato che camminavo " ». Sono immagini della crisi di sfiducia del protagonista, che trova, dopo un vano tentativo di mutamento tagliente, drastico, in senso religioso, la forza d'una accettazione che potrebbe costituir l'inizio d'una più libera valutazione del proprio combattuto cedente anelito a una cognizione interiore, a un uso della propria vita meno condizionato e dispersivo.

Il romanzo, costruito su tali dati, ha una struttura un po' esterna: si alternano via via un capitolo al presente e uno di ricordi; né la divisione del romanzo in due parti modifica questa struttura; solo, nella seconda parte, insiste il ricordo di Irma quasi a far più risoluta la necessità, nel

protagonista, d'un taglio col passato. Di lì l'ambizione che l'« a capo » nella propria vita chiuda tutti i suoi impegni pratici, famiglia, lavoro, e gli consenta una vita d'attività solo interiore, che si presenta orientata verso istanze religiose. Il ridursi d'episodi pur di rilievo, del passato, a conati, velleitarismi opera internamente anche all'ansia e alla ambizione presenti e mentre riduce gli ambiziosi progetti nuovi a incerti velleitarismi, restituisce un valore d'autenticità spirituale pur alle prove così modeste e fallibili del passato. Di qui un apporto concreto, che è nello scontare proprio nella partecipazione quanto d'indifeso affettivamente prevale in ogni particolare esperienza: cioè, una diversa misura d'impegno che porta a ridar valore anche al passato, o a riconoscere almeno una coerenza in un corso di prove che sembravano condizionate, ròse, da un cedere per debolezza o per una accensione del sentimento, incontrollata, superficiale. E tali sono effettivamente le esperienze narrate, ma lo scrittore ha cercato di prospettarle sotto la luce d'una esperienza nascente proprio dalla debolezza: come l'accettazione d'una malattia, che nella prostrazione può diventar voce d'una conquista interiore misurata su quello scacco ineliminabile. Nel romanzo, la crisi del protagonista resta, nella parte razionale, un po' appiattita, come generici gli episodi di cui si intesse. Meglio se ne coglie il senso, quando questo si esprime in forme trasferite, o indirette, attraverso scorci come nei gridi di dolore e d'attaccamento alla propria realtà, nelle cliniche in cui è ambientato in buona parte il romanzo, di malati, specie dei bambini, e degli adolescenti. In queste parti è da cercare il senso dell'esperienza affidata al libro.

### *Gli ultimi giorni dell'età del pane* di Felice Chilanti

Felice Chilanti ha sessant'anni, e ha cominciato a scrivere, a pubblicare, piuttosto tardi, almeno come narratore: quando si era fatto conoscere già come giornalista, e pubblicista, con alcuni volumi ma soprattutto legando il proprio nome ad inchieste che suscitavano scalpore. Ben si intende che non si trattava tanto d'un succedersi di interessi